

mente codesto *basta*, poichè non è sufficiente l'averne in ciò una speranza, nè una presunzione, nè un presentimento.

In cose di tal natura io ho il convincimento che tutti coloro, i quali appunto ebbero il coraggio di votare sinora le imposte, non vorranno ora abbandonare l'assunto del pareggio, senza averlo conseguito, altrimenti meriterebbero il rimprovero di essersi posti sopra una via, di cui non avevano ponderato bene le conseguenze.

La questione è quindi posta ora in questi termini: Il Ministero, per le premure ricevute da ogni parte, ebbe a dire che tutto il mondo ebbe più giudizio di lui; e va bene.

Si è poi voluto che non si facesse questione politica. A questo riguardo devo aggiungere che io pregai i miei colleghi, vedendo questa contraddizione, che cercassero un altro ministro delle finanze, parendomi che erano essi i degni rappresentanti della condizione politica. I miei colleghi non vollero aderire al mio ritiro, e mi osservarono che si erano associati tutti alle mie proposte. Il fatto sta ed è che io mi trovai qui legato. Ma, intendiamoci, abbiamo dichiarato nella giornata di sabato che per parte nostra noi non potevamo acconsentire assolutamente ad un aumento di 150 milioni di circolazione cartacea, se contemporaneamente non si votava almeno un miglioramento nelle condizioni dell'erario, un aumento d'imposta corrispondente a questa maggiore circolazione.

Noi avevamo pure dichiarato che ci rassegnavamo a ritirare queste nostre proposte, purchè il Parlamento assumesse l'impegno di occuparsi del pareggio, quando si aprirà la discussione dei bilanci, in modo da non abbandonare il terreno sopra cui questa parte della Camera ha portata la questione finanziaria.

Ora, avendo l'onorevole Bonghi ritirato la sua proposta, non mi resta altro a dire, ma mi concederà egli stesso, e ritengo di ottenere il perdono anche dalla Camera, se le sue parole mi posero nella necessità di opporvi alcune considerazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha la parola per un fatto personale.

BONGHI. Dirò pochissime parole per levar di mezzo i malintesi.

Io non so se le mie parole sieno parse malevole al ministro; ma son sicuro che nelle mie intenzioni non eran tali. Io uso le parole che mi riescono più adatte ad esprimere il mio concetto con quella maggiore chiarezza ed evidenza che so. Se nel farlo soglio esser vivo, non v'ha in ciò causa di accusarmi di malevolenza verso chi si sia. Insomma, io non ho detto se non queste due cose: il Ministero resti a capo del Governo, ma io non voto nè le proposte d'imposte che il Ministero ha ritirate nè quelle che mantiene d'accordo colla Commissione. E qui non devo se non aggiungere qualche schiarimento alla Commissione e al Ministero.

Alla Commissione devo dire che non ho mai preteso di contestarle il diritto che tutte le Commissioni hanno, o che il Comitato gliel'abbia particolarmente conferito o no, il diritto di migliorare le proposte ministeriali o di aggiungerne altre sotto la loro responsabilità. Ciò che ho detto e che mi par vero (e di ciò mi fu anzi maestro l'onorevole La Porta quando era nella Commissione per le strade ferrate) è questo, che ogniqua volta il ministro stesso crede di doversi far iniziatore di qualche nuova proposta di legge, come è succeduto ora, la nuova proposta deve essere presentata alla Camera, perchè la Camera l'invii immediatamente, se vuole, alla Commissione, o la discuta, se le piace, in Comitato.

Io credo che questo deve essere fatto così; e non lo dico punto per rimprovero alla Commissione, o perchè mi creda nè punto nè poco capace d'intendere le cose meglio d'altri, ma perchè ciò mi pare conforme al migliore andamento dei lavori della Camera e costantemente mantenuto sinora. Le risposte, quindi, che il ministro ha fatte su questo punto, non si riferendo a ciò che io ho detto, ma a ciò che egli si immaginava che io avessi detto, cadono di per sè.

Prima di rispondere qualcos'altro al ministro, mi piace di assicurarlo qui che io non parlo se non a nome mio; poichè sarei davvero molto impacciato quando dovessi parlare in questa Camera a nome di altri. Se volessi farlo, converrebbe che io recitassi il mio discorso a un 30 o 40 persone, prima di dirlo qui, e dimandare se piace loro e se vogliono che lo dica anche a nome loro. Ora a ciò non ho tempo nè attitudine.

Ed ora, fatta questa dichiarazione, mi permetto di dire al ministro, che, nella mia coscienza, e lo dico con intera franchezza e con convinzione profonda, io credo che la capacità contributiva dell'Italia è giunta all'estremo suo limite. Io non so se questa persuasione sia divisa da altri, ma è il frutto degli studi che ho fatti e che continuo a fare, e di cui avrei detto i procedimenti e i risultati alla Camera, se avessi dovuto discorrere o prima o altrimenti.

Quanto poi al confondere le mie censure, se così le vuol chiamare (io le chiamerei osservazioni, per la benevolenza dalla quale erano ispirate), se egli vuol confonderle, dico, con quelle che sono venute dall'altra parte della Camera, codesto, scusi, è un artificio che vale poco. Io non posso impugnare all'opposizione, che faccia giorno quando fa giorno, solo perchè essa ha cominciato a dirlo sei ore prima del dovere. Io posso dire: avevate torto di dire a mezzanotte che era giorno; ma, se continuate per sei ore a dirlo, certo dopo sei ore albeggerà, e vi troverete a dir vero e diremo il medesimo, perchè io non posso credermi costretto a dire il falso, solo perchè, dicendo il vero, direi una volta o due il medesimo di tale o tale altro mio avversario politico. L'opposizione, a mezzanotte, diceva che era giorno, ossia diceva, per uscir di metafora, che